

Musica

a cura di MARIO SCHIANI

■ Il musicista italiano Rinaldo Alessandrini, nato a Roma nel 1960, è "en couverte" sulla rivista francese «Classica-Répertoire»: nell'intervista parla del suo "amore" verso Monteverdi e viene dato ampio risalto alla sua ultima fatica discografica, dedicata alla monteverdiana «Vespres de la Vierge», prodotta dall'etichetta Naive, preziosa testimonianza interpretativa. Alessandrini risolve con serenità gli enigmi contenuti in questa partitura che meri-

terebbe una più ampia divulgazione anche in sede concertistica.

Dopo cinquant'anni di carriera, piena di successi, il pianista Paul Badura-Skoda rilascia un'interessante intervista nella quale vengono messi a fuoco i suoi valori e la sua sensibilità. L'"homage" del mese è dedicato

alla regina svedese del canto, Elisabeth Söderström. Il suo timbro e la sua personalità hanno lasciato indimenticate interpretazioni di opere mozartiane e strausiane. E' stata inoltre fra le più grandi interpreti delle eroine di Janáček.

Il mensile «Diapason» traccia l'importanza artis-

ti di Anton Bruckner, per lungo tempo vittima di un'eccessiva germanizzazione e, più ancora, di una reputazione nazista che non gli ha permesso di imporsi come avrebbe meritato. Vengono analizzate e messe a confronto le varie interpretazioni delle sue «Sinfonie».

A Gustav Mahler, il "titano", è invece dedicato il dossier del magazine «Le Monde de la Musique». Dopo la sua prematura scomparsa nel 1911, la sua opera ha intrapreso una lenta, ma eclatante ascesa verso la gloria. La sua personalità emerge soprattutto nelle «Sinfonie», comprese cin-

quant'anni dopo la sua morte, e in molti Lieder, testimonianze di un'epoca. La musica mahleriana esprime sovente angoscia e ironia. Il musicista, quando era in vita, era apprezzato come direttore d'orchestra e direttore dell'Opera di Vienna più che come compositore. L'intervista del mese è dedicata

a Evgeni Kissin («La musique dans l'absolu»). A 34 anni, il pianista "enfant prodige" scoperto da Karajan, continua a stupire i numerosi ammiratori.

Nuova veste grafica, accattivante e di felice impatto visivo, per il mensile inglese «The Gramophone», che dedica un interessante

servizio al tenore Jon Vickers, nato nel 1926. Ancora oggi memorabile la sua esibizione nel 1958, negli Stati Uniti, della «Medea» di Cherubini.

Da un sondaggio tra otto violinisti di fama mondiale (Anne Sophie Mutter, Nikolaj Znaider, Sarah Chang, Andrei Manze, Lara St John, Julia Fischer, Nicola Benedetti e Daniel Hope) il re dei violinisti ("The experts' expert") risulta David Oistrakh.

Alberto Cima

RASSEGNA STAMPA La rivista francese «Classica - Répertoire» intervista Rinaldo Alessandrini sul suo amore per Monteverdi Ma David Oistrakh rimane sempre l'indiscusso re dei violinisti

IL COFANETTO Tre cd più un dvd con tanto di libretto illustrato testimoniano la grandezza della band anche nelle registrazioni più private

Gli orfani di Kurt Cobain nel nirvana dei Nirvana

L'uscita di «With the lights out» mette definitivamente una pietra su dieci anni di discussioni, litigi, denunce e tribunali

«OLD FRIENDS - LIVE ON STAGE»

Lontani idoli Simon & Garfunkel, non sarà più il caso di rivedersi

■ (al. br.) Simon & Garfunkel non esistono. C'è stato, e c'è ancora, un artista, di nome Paul Simon, che ha scritto le sue cose migliori quando era giovane e spavaldo (come tanti altri). Per sua, e nostra, fortuna, a differenza di tanti altri, la sua vena non si è mai completamente aridita e ancora oggi è capace di qualche colpo di coda non indifferente. Ma c'è un ma. Quando scriveva i suoi capolavori, quando cantava «The sound of silence», «Homeward bound», «I am a rock» e tutte quelle altre canzoni che tutti sanno a memoria, in quegli anni Simon non era solo. Con lui c'era Arthur "Art" Garfunkel, matematico con la passione per il belcanto, dotato di una voce limpida e flautata che ben si sposava con quella di Simon. Il fatto che questo biondino riccioluto non potesse nessun contributo creativo al sodalizio (lui si è sempre difeso sostenendo che arrangiava le parti vocali, che sono tutte armonizzate allo stesso modo, e che interveniva in sala d'incisione, con sommo scorno di Simon), le liti costanti, perfino le voci ridicole di una presunta relazione della coppia (si sa: quello ha la vocetta, quindi...) portarono alla fine molto presto, nel 1970. Ma la nostalgia ha le sue regole e quindi, periodicamente, Paul Simon deve ritrovare l'antico sparring partner. L'anno scorso l'allineamento planetario era perfetto. C'è stata la rimasterizzazione dell'intero catalogo del duo, c'è stata, per la prima volta, la pubblicazione di un concerto inedito degli anni Sessanta, il famigerato «Live at Central Park» è stato trasferito in dvd, i due sono stati richiamati all'ordine per un Grammy alla carriera. Morale: tour mondiale con tappe anche europee e gran finale al Colosseo per la gioia di mezzo milione di fan.

Certo, forse ci vorrebbe un regista con una particolare fascinazione per la marcescenza, come Cronenberg, o Greenaway, per rendere giustizia alla decomposizione pubblica dei due. Il doppio dal vivo «Old friends - Live on stage» è un disco impressionante. Per la lentezza con cui sono eseguite le canzoni, per le imbarazzanti frasi di circostanza dei due (che, a quanto pare, nella vita reale continuano a ignorarsi), per una partecipazione imballata degli Everly Brothers, vecchi idoli, soprattutto per la voce irrimediabilmente compromessa di Garfunkel. A 63 anni illudersi di poter cantare ancora «Bridge over troubled water» senza steccare è una beata speranza. Anche Simon non è particolarmente in forma. Inutile l'inedita «Citizen of the planet», una canzone insignificante nell'indifferenza generale. Almeno è finita. A mai più rivederci?



Garfunkel e Simon

■ Ecco qua, il nirvana dei Nirvana. Il paradiso tanto ricercato dagli orfani di Cobain.

«With the lights out» mette una pietra su dieci anni di discussioni, litigi, denunce e tribunali tra la vedova Cobain, quella vera, e quelli che con lui avevano suonato: Chris Novoselic, David Grohl e Chad Channing in primis. Tre cd, in pratica quasi completamente inediti, un dvd di immagini mai viste, un lussuoso cofanetto (che ricorda, ahimè, un catafalco) con foto metallizzata, libretto e tutto il resto. L'importante, per accostarsi a questo piccolo mausoleo discografico, è amare la bassa qualità, l'estetica punk, la sporcizia sonora. Insomma: le prime cose sono quasi inascoltabili.

Le note d'apertura sono quelle dell'immortale riff di «Heartbreaker» dei Led Zeppelin, immortalate nel primo concerto della band di Seattle nel marzo dell'87 (Aaron Burckhard alla batteria). Poi, registrazioni radiofoniche, prove acustiche e demo per tutto il cd. Si segnalano ben due versioni di «Polly», una «About a girl» ancora acerba e addirittura tre riprese da Leadbelly («They hung him on a cross», «Grey goose» e «Ain't it a shame») a sottolineare il legame di Cobain con la tradizione. Un altro omaggio al dirigibile con una confusa «Moby Dick».

La qualità migliora con il disco numero due che, intanto, mette in pace i cuori deboli dei collezionisti trovando, finalmente, casa a «Here she comes now» (cover dei Velvet Underground uscita su un singolo condiviso con i Melvins) e a «Oh, the guilt» (questa, invece, arriva da un sette pollici in coabitazione con i Jesus Lizard). Poi altri demo tra cui quello, impredicabile, di «Smell like teen spi-



«With the lights out», tre cd di inediti dei Nirvana di Kurt Cobain

rit», altre B side e apparizioni radiofoniche e altri pasticci caserecci nello splendore della fruscante monofonia (e ancora Leadbelly con una spettacolare «Where did you sleep last night», ancora più omicida di quella dell'«Unplugged»). Disco tre. Stesso criterio, i pezzi sono quasi tutti noti, quasi tutti in una versione mai ascoltata, quasi tutti in qualità più che accetta-

bile. E poi il dvd: immagini confuse e amatoriali (molto amatoriali) riprese a casa della signora Cobain (si intende la mamma di Kurt) e varie altre amenità su e giù dal palco privilegiando l'aspetto club a quello arena. Anche qui «Smell like teen spirit» fa la sua marcia fura suonata a cento all'ora, sputata a pieni polmoni davanti a un pubblico estatico e pogante all'Ok

Hotel (!) della cara Seattle. Tutto qui. È tanto? È poco? Era opportuno spolverare questa paccottiglia e gettarla in pasto ai fan? Eppure, «With the lights out» serve a capire la differenza tra i Nirvana e tra un gruppo qualsiasi.

Non si trattasse di loro, non si trattasse del povero Cobain, non sarebbe giusto essere eccessivamente indulgenti con questa operazione. Almeno metà dei 61 pezzi inclusi sono clamorosamente al di sotto dello standard di pubblicazione, ci sono pochi inediti assoluti e la vita stessa dei Nirvana, meno di dieci anni di cui solo cinque vissuti da protagonisti, non giustificerebbe questa mole. Invece, loro fanno la differenza. Ci si sorprende a sorridere mentre li si osserva nel salotto di casa che straziano Jimmy Page oppure nel negozio della Rhino a Los Angeles mentre cercano di portare a compimento «Big cheese» con le teste del pubblico che ondeggiano, vagamente, a tempo, a rivedere tutte quelle camicie a quadrettoni, quei jeans strappati qua e là, quei sorrisi adolescenziali da gruppo alle prime armi.

E pensare al mancino Kurt a casa sua, con la chitarra e un registratore di pessima qualità, a incidere con le macchine sullo sfondo (manca solo la madre che urla «la cena è pronta!») non può che far riflettere, una volta di più, sul talento precoce e sulla perdita che la musica ha subito.

Cobain aveva, e avrà sempre, 27 anni. Non era un genio: era un ragazzo che amava il rock'n'roll. «With the lights out» non è il suo testamento ma la testimonianza di quanto i Nirvana, anche con i pantaloni calati, anche quando nessuno li vedeva, fossero grandi.

Alessio Brunetti

PROG-ZINE \ 8 L'esperienza di Storti

E nacque il Cspi

■ «Non siamo sorti per insegnare, ma per imparare»: l'autore di questa bella frase è Riccardo Storti, trentaseienne genovese che, nella sua città, ha fondato e coordina da due anni il Centro Studi per il Progressivo Italiano (Cspi). Spesso i molti che cercano di divulgare il rock progressivo in Italia a livello amatoriale trasudano una malcelata prosopopea, autoreferen-

«Con l'aiuto di tutti puntiamo a essere una grande biblioteca sul rock progressivo consultabile liberamente»

ziosi e un po' arroganti. Storti, cavalerescamente, lo definisce "difetto di comunicazione" e umilmente chiarifica: «Il nome "Centro Studi Progressivo Italiano", se incuriosisce positivamente chi ancora ignora il fenomeno, non vuole incurtere soggezione. Non vogliamo una connotazione altisonante, museale e bacchettona, ma ci confrontiamo tra di noi ed anche con chi ha idee e gusti musicali diversi, mettendoci in discussione, se necessario. Con l'aiuto di tutti puntiamo ad essere una grande "biblioteca sul rock progressivo" consultabile liberamente».

Storti, trentaseienne ligure, di professione impiegato sanitario, musicista per passione e docente di Storia della Musica all'Università della Terza età, ha fondato il Centro nel settembre 2002 assieme a un altro prog-fan, Massimo Romagnoli dell'associazione genovese "Nonsolomorigo", cui il Cspi si appoggia. Con Riccardo e Massimo ci sono oggi Enrico Pietra, laureando in musicologia, Donato Zoppo, beneventano, quasi avvocato, addetto stampa e direttore del sito amico "Movimenti Prog", Paolo Besagno, musicista autore di un recente saggio su Franco Battiato, l'esperto bibliografico Pietro Dacci, Pierpaolo Tondo e Marco Rinzi, preziosi consulenti tecnici, provenienti dai The Great Complotto, rock band genovese, e Patrizia Farina, direttrice artistica e webmistress del sito www.centrostudioprogrammario.it recante l'organigramma, le news e l'elenco delle iniziative, nonché vari link (un lega-

me di trasversalità e sinergia lega il Cspi a "Wonderous Stories", "Movimenti Prog" e al "canale prog" del portale telematico Supereva). Il comitato di gestione è completato da Luciano Carbone e Massimo Simionelli. «Iniziamo come semplice centro di raccolta e archiviazione dati, specializzandoci in seguito nel prog italiano. Presto diverremo associazione culturale».

La terza edizione dell'iniziativa del Cspi "Impressioni di Settembre" ha contemplato quest'anno due mostre: la prima, su concessione della Premiata Forneria Marconi e dell'agenzia D&D, ha associato un'iconografia foto-

grafica ai titoli più celebri del repertorio della Pfm; la seconda ha proposto le copertine di «Ciao 2001» e altre immagini legate alla storia del prog italiano, anche in riferimento alle aree territoriali della penisola dove il movimento ha attecchito. «Tempo fa io redassi l'opuscolo "Prog In Italia" illustrando una tesi ora rafforzata: a Genova e Napoli l'humus mediterraneo, a Milano e Roma le grandi possibilità con case discografiche e produttori pionieristici. A gennaio la casa editrice Aerostella pubblicherà il mio libro "Codice Zena", con la prefazione di Franz Di Cioccio, per descrivere la scena prog genovese dal '71 al '76». Interessanti pure i seminari su album storici scelti periodicamente, ultimo in ordine

di tempo "Zarathustra" del Museo Rosenbach, e "racconti a 33 giri", stilando dapprima i 50, e presto i 100 dischi fondamentali del pop italiano. «Una nostra importante iniziativa invernale è "Vedere la musica", attiva il sabato sera da ottobre a giugno con proiezioni di documentari, mentre fondamentale è, rimanendo in ambito fanzine, la pubblicazione cartacea "Contrappunti", trimestrale oggi al suo terzo numero con vari speciali e interviste». E i finanziamenti? «Ovviamente non cambiamo d'aria - conclude Storti - ma qualche sostenitore lo troveremo».

Alessandro Casellato

JAZZ Giovedì alla Salumeria di Milano il tributo di Rosa Emilia al compositore

L'omaggio al genio brasiliano Jobim

■ La cantante Rosa Emilia, il chitarrista e cantante Rubinho Jacob, l'esperto pianista Renato Sellani, il contrabbassista Massimo Moriconi e il batterista Stefano Bagnoli. Questi giovedì 9 dicembre prossimo, alle 22.30, alla Salumeria della musica in via Pasinetti 2 (angolo Via Ripamonti, infoline 02-56.80.73.50, biglietti a 15 euro) a Milano, saranno i protagonisti del concerto-tributo per il decimo anniversario dalla scomparsa di Antonio Carlos Jobim.

«Compositore dei compositori», Jobim è

uno dei più grandi nomi della musica brasiliana di tutti i tempi. Nato a Rio di Janeiro nel 1927 e scomparso negli Stati Uniti nel '94, Tom Jobim fu cantante, compositore, arrangiatore, pianista, chitarrista e direttore d'orchestra. Fu inoltre artefice di alcuni dei più bei classici della nostra musica contemporanea come «Chega de Saudade», «Água de março», «Garota de Ipanema» e «Manhã de Carnaval» e incise con grandi nomi come Frank Sinatra, Elis Regina e João Gilberto. «Garota de Ipanema» è uno dei brani più

eseguito e inciso di tutti i tempi. Le composizioni di Tom Jobim hanno fatto parte dei repertori dei più grandi cantanti di ieri e oggi come Ella Fitzgerald, Herbie Mann, Chico Buarque, Caetano Veloso, Stan Getz e Maria Bethania. Nell'omaggio al padre della bossanova, il segreto è affidarsi a naviganti jazzisti che hanno nel sangue l'andamento ondulare della musica di Antonio Carlos Jobim e lasciarsi trasportare dall'interpretazione umida e marina, calibrata e sensuale di una voce femminile che bene conosce gli spartiti,

quella di Rosa Emilia, che ne propone il repertorio classico con l'accompagnamento del navigante pianista Renato Sellani, la ricca chitarra ritmica di Rubinho Jacob, lo straordinario contrabbasso di Massimo Moriconi e il morbido batterista Stefano Bagnoli. Si va sul velluto.

Marilena Giaimis

RECUPERI Due concerti del '68 e del '70 più un'esibizione

MC5, il viaggio nel tempo

■ (al. br.) Trent'anni prima dei Nirvana, a cinquemila chilometri da Seattle, c'era un altro gruppo di casinari in un'altra di quelle belle città americane sempre grige e ricoperte di fuliggine. Gli MC5 da Detroit, Michigan, patria del punk anni Sessanta. La storia dovrebbe essere nota: amanti del rock'n'roll più grezzo ed essenziale, affiliati a un gruppo politico di ispirazione marcatamente non gandhiana come le White Panther, succubi di un McLaren ante litteram che risponde al nome di John Sinclair, i cinque della Motor City (da cui il nome), riempiono da sempre pagine importanti delle enciclopedie e delle retrospettive musicali. Abrastivi, quasi free, con inimmaginabili sterzate verso la black music di James Brown quanto verso il free jazz, Rob Tyner, Wayne Kramer, Fred "Sonic" Smith, Mi-

chael Davis e Dennis Thompson non cambiarono il corso della musica ma furono dei fondamentali precursori. Anche per quanto riguarda la censura, visto che il loro grido di battaglia, «Kick out the jams, motherfuckers!», destò non pochi problemi al quintetto (e ancora adesso è meglio non azzardarsi a tradurlo). Trentacinque anni dopo Tyner, Sonic Smith (poi diventato il "signor Patti Smith") non ci sono più, Kramer, che ostentava un bulbo folto, è calvo e occhialuto, ma ha richiamato in servizio i superstiti per un bel tour. E adesso esce il cofanetto «Are you ready to testify» che pubblica ufficialmente due concerti più volte piratati, uno del '68 e uno del '70, e pochi minuti di un'esibizione alla "Prima chiesa unitaria del Michigan". Un eccellente viaggio nel tempo.